I sindacati di fronte a una nuova offensiva

Lama: «Facciamo i conti con un paese diviso» E Del Turco richiama alla necessaria unità

I socialisti, schierati per il «no», non hanno festeggiato - Alle 18 il segretario generale ha riconosciuto la vittoria dello schieramento avverso - Un appello a «sbarazzarci delle polemiche e riprendere l'iniziativa contro la nuova sfida» - Oggi segreteria

ROMA — «Lo volete un caffé?». Sono le 16. L'ufficio di Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, è zeppo di giornalisti. Ogni tanto entrano ed escono Enzo Ceremigna e Fausto Vigevani, anche loro della componente socialista, con qualche foglietto in mano sui dati contradditori comunicati da chissà dove. D'improvviso si fermano tutti. E tutti con gli occhi fissi sul televisore. Ci sono i primi parziali risultati del referendum: 47,8% al «sì», 52,2% al «no». Allora, il caffè? Grazie. «Caffè e acqua minerale», dice Del Turco alla sua segretaria. «E lo champagne?», provoca un giornalista. «Qui, oggi, ci sarà solo acqua minerale. Comunque finisca», ribatte Ceremigna.

Non c'è stata festa ieri nella Cgil. Non l'hanno fatta i socialisti che pure si erano espressi e si erano battuti per il «no» nel referendum. Del Turco non si è sforzato di sorridere neppure quando ha conosciuto i risultati di Collelongo, il suo paese natale: 70% al «no». «E che sono ancora preda di una forte tensione». E di tensione ce n'è stata tanta, ancora ieri, nei corridoi e nelle stanze della maggiore confederazione sindacale, divisa il 14 febbraio dell'84 sul decreto che tagliava la scala mobile e divisa sul referendum, nonostante tutto il lavoro unitario recuperato nell'arco di questi 15 mesi. A guastare ulteriormente il clima è arrivata la lettera con cui la Confindustria ha comunicato di aver deciso, prima ancora che si aprissero le urne, la seconda disdetta della scala mobile.

E, invece, Luciano Lama a rompere il ghiaccio. Il segretario generale della Cgil è arrivato alle 17,30. È rimasto solo, nel suo ufficio, giusto il tempo di preparare qualche appunto. Ora che la porta si apre ai giornalisti, Lama appare sereno e sincero: «Il risultato numerico del referendum è già chiaro: i "no" hanno vinto. Politicamente, però, dobbiamo tutti riflettere sul fatto che il paese si sia diviso praticamente a metà».

Alla preoccupazione per questa spaccatura si aggiunge l'allarme per la nuova offensiva della Confindustria: «Dimostra come si ingannavano quanti sostenevano che la vittoria del "no" avrebbe evitato la disdetta». Di qui muove l'appello al rilancio dell'unità sindacale e l'invito alla ripresa dell'iniziativa sociale. «Certamente — insiste Lama — la maggioranza del "sì" proviene dal mondo del lavoro. Ma dobbiamo misurarci anche con quella parte di lavoratori che hanno votato "no". Siamo di fronte a un risultato che deve spingerci a sbarazzarci rapidamente delle scorie polemiche che si sono formate nelle organizzazioni e nelle coscienze che, altrimenti, avvelenerebbero ulteriormente i rapporti sociali, aprendo varchi più profondi all'offensiva padronale».

Si tratta, insomma, di lavorare a proposte «anche nuove», di costruire «comportamenti comuni sulla riforma del salario e della contrattazione che non vanifichino la scala mobile, ma liberino le energie dei lavoratori per troppo tempo frenate dalle discordie, dalle divisioni del movimento sindacale». Per rintuzzare le pretese confindustriali, ma pure per conquistare «risultati certi sul terreno legislativo per l'equità fiscale, l'occupazione, le condizioni dei lavoratori». Non si deve perdere tempo. Ci sono migliaia di vertenze aziendali da rilanciare e altre ancora da aprire. Lo sciopero generale? «È una decisione politica che deve scaturire da una riflessione comune di grandissimo rilievo».

È questa la base della ripresa dell'iniziativa della Cgil. «Sono certo — sottolinea Lama — che sarà uno sforzo di tutta la Cgil. Qui, il pluralismo non è una condizione mal sopportata, ma l'essenza del nostro modo di essere organizzazione dei lavoratori». I giornalisti incalzano. Il risultato l'ha sorpreso? «Non vorrei fare la parte del profeta, anche perché a cosa fatta è molto facile dire "io l'avevo detto". Il cimento era molto duro, questo sì». Non mancano neppure le domande un po' provocatorie, ed è a questo punto che Lama sbotta: «Ha agito anche il quarto potere, la stampa, negli ultimi 15 giorni in un modo che è difficile definire indipendente». Ma non è con le polemiche che Lama vuole concludere: «Da domani bisogna ricominciare a tessere una tela, non lacerarla ancora di più».

Ora anche Del Turco parla del referendum. Prima, alle 14,30 quando era solo nella Cgil, si era limitato a commentare la scelta di Lucchini: «Vuole acuire lo scontro. Ha usato non a caso le ore 14 del 10 giugno, ovvero il punto più alto del conflitto sindacale e il più basso dell'unità per dare la disdetta. È l'ultimo dei frutti marci di un referendum che non si doveva fare». Adesso, ore 18, sembra affondare il coltello nella ferita: «È stata sconfitta un'idea sbagliata della democrazia fondata sul diritto di voto. Oggi dobbiamo riconquistare l'unità in condizioni difficili e dure». Ma come risponde all'appello di Lama? «Sono d'accordo, basta non sbagliare l'ordine dei fattori: prima si ricostruisce l'unità che porta alla mobilitazione della gente».

Per Del Turco, insomma, non esiste il problema della spaccatura del paese. «È il referendum — dice — che ha spaccato. Un referendum che non è figlio dell'accordo di san Valentino, ma di 5 anni — da quel drammatico ottobre alla Fiat — segnati da lacerazioni e interferenze politiche. Adesso bisogna trarre tutti le indicazioni di questo risultato. Lo deve fare soprattutto la maggioranza della Cgil. Se, come mi auguro, dovesse prevalere la riflessione critica, lasciando alle spalle la parte più vecchia e meno edificante del dibattito, con la fine delle interferenze dei partiti e in particolare del Pci, allora sarà possibile ricomporre un quadro di unità».

Non festeggia Del Turco. Eppure usa quel «no» come una clava, nonostante proprio il referendum — nel bene e nel male — abbia rivelato quanto pericoloso sia lo scontro sociale alimentato dalla Confindustria, e dai suoi sostenitori nel pentapartito, in tutti questi anni. Come non vedere che le lacerazioni sono nel corpo del mondo del lavoro, le insidie vengono dall'interno dello schieramento del «no»?

È su questo che nelle altre stanze della Cgil si riflette in vista della segreteria di oggi pomeriggio. Donatella Turtura richiama l'«interferenza inaccettabile della Confindustria sulla contrattazione». Bruno Trentin sottolinea che proprio la disdetta alle ore 14 conferma che «la linea di rivincita del grande padronato prescindeva dalle contraddittorie iniziative del governo e dai risultati del referendum; semmai, ha trovato un sostanziale incoraggiamento nella frattura presente nel movimento sindacale e nella sfiducia che ne è derivata in larghi strati di lavoratori». E Antonio Lettieri ricorda che proprio la Confindustria «ha reso impossibile un'intesa che evitasse il referendum, per approfondire le divisioni fra i sindacati e sfruttarne la debolezza. In questo quadro nessuna componente sindacale può dire di aver vinto. Si dimostra, se ce ne fosse stato bisogno, che la divisione sindacale non paga».

Ecco, allora, il compito di oggi. Lo richiama Antonio Pizzinato, da Milano: «Dobbiamo, con la partecipazione attiva e diretta dei lavoratori, ritrovare l'unità su una piattaforma capace di bloccare i tentativi di introdurre la legge della giungla nelle relazioni sociali e di riconquistare un accordo per una scala mobile riformata».

Pasquale Cascella

Luciano Lama

Ottaviano Del Turco

Alla Cisl cantano e festeggiano il successo «Ma la Confindustria non si faccia illusioni»

Carniti: «Il voto punisce chi ha preteso di erigersi a rappresentante esclusivo del lavoro industriale» - La disdetta? «Una manovra diversiva: prima ci ha provato il Pci, ora Lucchini» - Crea è «soddisfatto», ma avrebbe preferito non votare - Commenti in casa Uil

ROMA — Si è fatto attendere come il più «consumato» dei politici. Già dal primo pomeriggio la sede della Cisl (pavesata a festa, con tante bandiere) è stata presa d'assalto dai giornalisti, dalle troupe televisive. Tanta gente che lo reclamava, per i primi commenti ma Carniti non s'è fatto vedere subito. Era nella sua stanza dove una alla volta, le segretarie portavano i risultati di questa elezione. Solo alle 18 (immediatamente dopo il telegiornale che aveva dato la notizia relativa all'ottanta per cento dei voti scrutinati) il segretario della Cisl si è presentato.

Dietro di lui, l'intera segreteria. S'organizza così una improvvisata conferenza-stampa. L'introduce proprio Carniti: «*Siamo soddisfatti* — dice —, *molto soddisfatti*». Neanche ha terminato la frase che subito «spara» una prima bordata: «*...mi sembra che questo voto faccia giustizia della pretesa della Cgil di erigersi a rappresentante esclusivo del lavoro industriale. Andate a leggere i dati delle città industriali del Nord*».

Il secondo elemento di riflessione di Carniti è ancora tutto politico: «*L'esito del referendum* — aggiunge — *ristabilisce le regole della democrazia. Nel senso che ristabilisce un rapporto corretto tra maggioranza e opposizione. Quest'ultima in una democrazia ha una importanza rilevante, ma non ha il diritto di veto. Sì, il voto accresce la sicurezza democratica*».

Solo le domande dei giornalisti riportano la discussione su temi più propriamente sindacali. «*Credo* — continua — *che ha vinto quella parte del sindacato che ha messo al centro della sua iniziativa il problema del lavoro che cambia, del lavoro che manca. La gente ha capito che prima di tutto viene l'occupazione e ha punito la demagogia*».

Solo a questo punto Carniti arriva a parlare della disdetta della scala mobile ad opera della Confindustria. E addirittura anche l'iniziativa di Lucchini diventa buona per attaccare il Pci. «*Anche la crescente aggressività della Confindustria, è il frutto dello sbaglio del referendum*», dice. Salvo poi mettere le mani avanti: «*Sia chiaro, la vittoria del no è l'affermazione di una strategia alternativa a quella di Lucchini. La Confindustria si illude se pensa di poter mettere ancora al centro le questioni del salario. Questo voto, lo ripeto, riporta al primo posto la questione dell'occupazione*».

E i rapporti con le altre organizzazioni sindacali? «*Noi siamo disponibili e interessati a riallacciare il dialogo con le altre componenti. Il futuro dei rapporti però dipenderà anche dalla capacità delle altre organizzazioni di riacquistare autonomia*», (il riferimento alla componente maggioritaria della Cgil non è «velato» come potrebbe sembrare da queste poche parole, perché rispondendo ad altre domande Carniti dirà espressamente che il referendum è stato «*imposto dal Pci a Lama*»).

Sulla stessa «linea» si muove anche Marini. Pure il numero-due della Cisl, rispondendo ad una domanda ha detto: «*...guardate, prima del 14 febbraio avevamo un'impostazione unitaria. La rottura è avvenuta quando s'è trattato di trascrivere in atti concreti quell'impostazione. Allora s'è registrato un condizionamento politico sulla componente comunista. Se riuscirà a liberarsi dei vincoli, il rapporto unitario riprenderà*».

C'è tempo solo per un'altra battuta di Carniti: «*Quello di Lucchini è un disperato tentativo di creare nuovi diversivi: prima ci ha provato il Pci, ora la Confindustria*», poi tutta la Cisl va a brindare nella sala mensa. Bicchieri di champagne levati, applausi, auguri.

Un clima di euforia, dunque. Ma non tutti l'hanno vissuto allo stesso modo. Quando cominciava appena a delinearsi la vittoria dei «no», l'unico a scendere nella sala stampa era stato Eraldo Crea. E ha usato toni decisamente diversi. «*Abbiamo vinto* — ha detto — *ma io continuo a dire che sarebbe stato meglio non farla questa prova*». Crea ha voluto dare una lettura del risultato che suona di monito alle forze politiche e sociali che pure ha avuto alleate in questa battaglia. «*Il governo ora non ha più alibi. Li avrebbe avuti se avesse vinto il sì. Ora non può più disattendere gli impegni*». Toni duri anche con la Confindustria: «*Avevano interesse a far prevalere le ragioni corporative. Ha vinto invece la linea della solidarietà, devono trarne le conseguenze*» (in sintonia anche la dichiarazione di Mario Colombo, altro segretario Cisl: «*...quello della Confindustria è un vero atto di terrorismo sociale*»).

La vittoria del «no» è stata anche una vittoria della politica della concertazione? Su questo Crea è stato esplicito: «*Sì. Anche se* — ha aggiunto — *la linea della concertazione non può essere fraintesa con la scelta della decretazione. Le trattative tra governo, confederazioni e Confindustria pongono problemi di rapporto tra governo e Parlamento che devono essere risolti positivamente, non a colpi di decreto...*». E ora dove si ricomincia? dalla proposta De Michelis? Su questo alla Cisl sono molto sfumati: «*... si vedrà*», «*dovremo vedere*», «*le nostre proposte le abbiamo fatte, se c'è una manovra sugli orari siamo anche disponibili a rivedere i meccanismi della scala mobile, purché la riforma sia funzionale agli obiettivi dell'occupazione*» e via dicendo.

Diversa, invece, la posizione in casa Uil. Benvenuto è stato chiaro: «*...bisogna riprendere la strada del confronto dalla proposta De Michelis, che il governo ora non può rimangiarsi*». Anche la Uil comunque è estremamente preoccupata: «*Lucchini ha compiuto un passo falso* — aggiunge ancora il loro leader —. *La Confindustria da tempo persegue scientemente la strada della spaccatura del sindacato e ha mirato fin dall'inizio a non trovare accordo sulla riforma del salario*».

E allora? «*E allora non c'è alternativa alla ripresa di un dialogo unitario nel sindacato*». Il voto del 9 giugno, insomma, sembra già alle spalle del sindacato.

Stefano Bocconetti

Pierre Carniti

Giorgio Benvenuto

Le modifiche della contingenza dal '45 a oggi

Così in quaranta anni è cambiata la «scala» E ora cosa succederà?

Se non vi sarà un nuovo accordo tornerà in vigore il meccanismo precedente il 1975, con punti differenziati a seconda delle qualifiche

ROMA — La scala mobile ha 40 anni e una vita travagliata, soprattutto nell'ultimo decennio. Fu introdotta nel 1945, prima di tutto nel Nord Italia, in un periodo (primissimo dopoguerra) di grande virulenza dei prezzi. Nelle fabbriche gli operai cominciarono ad ottenere «indennità di carovita», un meccanismo formalizzato a livello nazionale e perfezionato nel giro di 10 mesi (dal 6 dicembre '45 all'ottobre '46): la Confindustria era guidata da Angelo Costa e la Cgil unitaria da Grandi e Di Vittorio. La contingenza non era uguale per tutti: le donne ne avevano una percentuale minore, inoltre il meccanismo (l'indice) funzionava con variazioni provinciali.

Nel marzo del 1951 ci fu una prima unificazione territoriale, con l'Italia della scala mobile divisa in due: *Centro-Nord più Roma e Napoli con il massimo* di contingenza, la zona «B» con tutto il resto d'Italia che prendeva solo l'80% del valore dei punti. Ma i punti non erano uguali per tutti: gli impiegati avevano 4 livelli, 2 i lavoratori intermedi, ancora 4 livelli gli operai. Contava anche l'età e, ancora, il sesso. D'altronde anche i salari, in quegli anni e fino alla fine degli anni 60, erano chiusi nelle «gabbie» delle varie regioni e discriminavano donne e giovani. La cadenza in quest'epoca è bimestrale e ogni cinque punti che scattano uno viene destinato agli assegni familiari.

È sostanzialmente quello di 33 anni fa, invece, il «paniere» che costituisce la base per misurare l'aumento del costo della vita e trasformarlo, attraverso l'indice, in punti di contingenza. Si riferisce alla spesa (da cui il paniere), assai frugale per la verità, di una famiglia tipo composta da quattro persone: marito, moglie e due figli minorenni. La rigidità del paniere e il fatto che, registrando le variazioni assolute dei prezzi dei beni considerati, l'indice si muovesse troppo in fretta man mano che si allontanava la sua data di nascita, sono stati più volte al centro della richiesta degli imprenditori di azzerare l'indice. L'indice è stato azzerato nel 1957, nel 1975 in occasione del nuovo accordo di cui ieri è stata annunciata la disdetta da parte della Confindustria, il 22 gennaio del 1983 in occasione dell'accordo-Scotti, che lo aveva parzialmente modificato.

Nel frattempo, però, tutti gli aspetti della scala mobile avevano subito modifiche importanti. Tra il 1957 e il 1960 la scala mobile è divenuta trimestrale ed è stata cancellata la discriminazione nei confronti delle donne; tra il 1968 e il 1969 si eliminano le differenze per zona, analogamente a quanto avviene con la caduta delle «gabbie salariali». Sono rimaste, però, le differenze di categoria: insomma il punto non è uguale per tutti, ma dipende dalla qualifica. È la barriera, quest'ultima, che cade nel 1975, con il nuovo accordo che fissa il punto unico di contingenza (2.389 lire) e azzera di nuovo l'indice prendendo a base il trimestre agosto-novembre del '74. Un accordo disdetto ieri per la seconda volta, ma insidiato, si può dire, per tutto il decennio di sua vigenza.

Già nel 1976, infatti, alla prima ventata inflazionistica particolarmente acuta, il governo «congelò» gli scatti sui salari e sugli stipendi più alti, trasformandone in Bot il valore. Poi nel 1977 la legge che, recependo un accordo tra le parti sociali, congelò la contingenza sulle liquidazioni. Nel giugno '82 la prima disdetta da parte della Confindustria, superata dall'accordo raggiunto fra le parti sociali il 22 gennaio 1983 (lodo Scotti): un nuovo azzeramento per l'indice, un nuovo valore del punto (6.800 lire), una diversa (minore) sensibilità del meccanismo, con la successiva «guerra dei decimali» tuttora in corso.

L'ultima doccia fredda sulla contingenza è stata somministrata in occasione del decreto che il referendum indetto dai comunisti ha chiesto, in parte, di abrogare: la «predeterminazione» di due scatti a trimestre per i primi 6 mesi del 1984, che di fatto è divenuto un «taglio» di quattro punti. Cosa accadrà, ora? L'opinione prevalente è che, in mancanza di un accordo tra le parti, si torni per ora alla scala mobile precedente al 1975, con «punti» differenziati a seconda delle qualifiche professionali.

Nadia Tarantini

La prima risposta alla «disdetta» della scala mobile voluta da Lucchini

E alla Pirelli è subito sciopero

MILANO — Ore 14: la Confindustria annuncia di aver disdettato la scala mobile. Due ore dopo il consiglio di fabbrica della Pirelli Bicocca decide una prima risposta. Un'ora di sciopero, all'interno del secondo turno di lavoro. «Poi si vedrà - dice Roberto Polli, delegato dell'esecutivo - aspettiamo quello che i sindacati decideranno a Milano e nazionalmente». E' una decisione presa unitariamente dal consiglio, così come alla Breda Termomeccanica, stessa zona industriale della città, fra Sesto e la periferia milanese; così come alla Necchi di Pavia dove pure si decide subito una prima protesta alla decisione della Confindustria. E peroggi è stato proclamato uno sciopero dalle 14,30 al termine del lavoro per tutte le aziende milanesi ed un presidio davanti all'Associazione lombarda, in via Pantano. L'appello ad effettuare fermate sul lavoro e a manifestare davanti alla sede della associazione lombarda degli imprenditori è delle tre organizzazioni sindacali milanesi.CGIL,CISL e UIL hanno diramato separatamente un comunicato in questo senso.

Torniamo alla Pirelli Bicocca, al suo sciopero contro la disdetta della scala mobile e contro ciò che dietro a questa mossa è facile intravvedere. La fabbrica - semi vuota per la cassa integrazione, tant'è che solo 400-500 operai erano nei reparti - si è fermata alle 17 e alcune decine di lavoratori si sono portati sul grande viale Sarca dove si affacciano le portinerie operaie. Il traffico è stato rallentato solo quel tanto che era necessario per spiegare agli automobilisti il perchè di questa protesta tanto improvvisa da non consentire neppure di ciclostilare un volantino. Alle 17 tutti di nuovo nei reparti fino alla fine del turno, alle dieci di sera.

«Non c'è stato bisogno di discutere molto - dice ancora Polli - Ci siamo subito trovati d'accordo sulla necessità che, di fronte alla decisione grave della Confindustria, ci fosse una nostra risposta. E abbiamo deciso per un primo sciopero». Il tutto mentre era ancora in corso lo spoglio delle schede per il referendum, ma già si profilava una maggioranza a favore del no. L'andamento del voto, evidentemente, non ha fatto deviare la discussione più di tanto e perdere di vista l'obiettivo principale.La necessità di ritrovare l'unità di fronte ad un atto preannunciato,ma ugualmente significativo della soluzione «punitiva» che la Confindustria vorrebbe dare al problema della struttura del salario, è prevalsa su tutto il resto.

Oggi, come abbiamo detto, l'appello alla mobilitazione contro l'attacco padronale è rivolto a tutti i lavoratori milanesi e viene da CGIL, CISL, UIL. E' il frutto di una giornata di laboriosi contatti che ha portato alla stesura di tre diversi comunicati dello stesso tenore. Già nel primo pomeriggio il segretario regionale aggiunto della CGIL, Paolo Lucchesi, e il segretario della Camera del Lavoro, Carlo Ghezzi, avevano dichiarato: « Di fronte a questo attacco è necessaria una risposta di mobilitazione da parte dei lavoratori e dei sindacati e al tempo stesso si rende indispensabile costruire una posizione unitaria sui temi dell'occupazione, del fisco e della struttura del salario, che tuteli, quest'ultima, i salari reali, soprattutto i più bassi, e riconosca adeguatamente i valori professionali.» Si è arrivati nel tardo pomeriggio, non senza qualche difficoltà (la UIL non riteneva opportuna una risposta solo emotiva) alla decisione di indire la manifestazione di oggi. La strada dell'unità e della ricomposizione delle difficoltà e delle divisioni dell'ultimo anno è certo difficile, ma, come si vede, non è impossibile.

Intanto anche a Genova c'è da registrare una prima fermata di protesta contro la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria. Non appena appresa la notizia, i lavoratori della Piaggio di Finale Ligure hanno fermato il lavoro.

Bianca Mazzoni